

IL NEMICO TI ASPETTA. PER ALLENARSI ALLA PACE

Israeliani e palestinesi, russi e ceceni, serbi e bosniaci: arrivano a Rondine, un borgo toscano, grazie a una borsa di studio. E qui scoprono che convivere si può. Partendo dalla cucina

di Maria Laura Giovagnini, foto di Guglielmo Fassino per Io donna



SE GUARDI GIÙ VEDI L'ARNO, che scorre placido. Il borgo medievale, vicino ad Arezzo, è silenzioso e ha anche un nome perfetto per una Cittadella della Pace: Rondine, come il simbolo della primavera. Qui nemici storici (israeliani e palestinesi, russi e ceceni, serbi e bosniaci) vivono - grazie a una borsa di studio - per due o tre anni, condividendo tutto, dalle camere ai turni in cucina. Si separano solo quando raggiungono le università di Firenze, Siena, Bologna o Roma.

Nella piazzetta, vicino all'ulivo donato da Giovanni Paolo II, ti accoglie un cartello con una citazione di Gandhi. Un manifesto programmatico: «Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo». «Di solito affermazioni

Elad, 29 anni, e Kameliyah, 23

Lui, già comandante dell'esercito israeliano, segue un master in Economia internazionale. Lei, palestinese, si sta specializzando in Relazioni internazionali. Sullo sfondo, il ponte sull'Arno cui - pare - si sia ispirato Leonardo per la *Gioconda*.

**Dejan, 21, e Valentina, 25**

Entrambi bosniaci, hanno scelto due rami di studio completamente diversi: lei segue un master in Comunicazione a Siena, lui Scienze agrarie a Firenze.

**Rijuta, 19, e Veronica, 29**

La prima indiana ospite a Rondine studia Scienze biologiche a Firenze. Veronica (dalla Sierra Leone) segue un master in Gestione delle Risorse umane a Roma.

simili vengono relegate nell'ambito dell'utopia, così si ha la scusa per non cambiare. E invece cambiare si può. E non per forza diventando eroi...». Emana una sicurezza tranquilla Franco Vaccari, psicologo, insegnante, fondatore e presidente della onlus Associazione Rondine. Lui ne è «l'anima» sin dal '78, quando il vescovo di Arezzo affidò a qualche famiglia questo paese abbandonato. Lo ricostruirono, improvvisandosi muratori, usandolo come centro per le attività con portatori di handicap, anziani, carcerati in semilibertà, i primi immigrati... E l'idea dello Studentato internazionale?

«Nessun piano a tavolino, tutto è nato dal caso, dall'incontro che è sempre imprevedibile» racconta Vaccari. «Nell'88 portiamo un musical su San Francesco nella Mosca della pere-strojka e conosciamo Dimitrij Sergeevic Lichacev, un intellettuale reduce da 11 anni di gulag. Che poi ci viene a trovare e, visto il posto, suggerisce: "Invitate popoli in guerra: qui faranno pace!». Nel '95 scoppia il conflitto tra Russia e Cecenia: ci offriamo come mediatori, veniamo accettati. Mettiamo a punto la prima tregua: riesce per metà, ma ci procura credibilità

internazionale. Da lì la decisione di ospitare e dare una borsa di studio a un russo e un ceceno. In seguito ad altri da Caucaso, Balcani, Medio Oriente, Africa e India... Ora stiamo guardando al Mediterraneo: entro l'estate ci attrezzeremo per accogliere qualche giovane della sponda Sud. Ci è anche arrivata una richiesta da Prato: «Venite, non sappiamo come mettere insieme gli autoctoni e i cinesi. Proviamo con il metodo Rondine».

Vediamolo incarnato, questo «metodo». Addentriamoci in questa cittadella dove si mangia tutti assieme ma con pasti rigorosamente differenziati (vegetariani, kosher, halal), dove persino il calendario è diverso: ci sono il

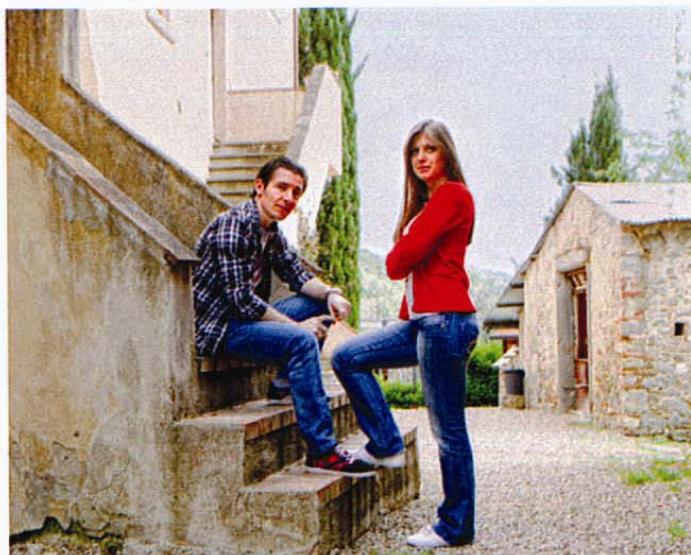
quadruplo di festività, dal Natale al Ramadan allo Yom Kippur. E dove ogni tanto viene a cantare Noa, membro del comitato d'onore con lo scrittore Predrag Matvejevic e il Nobel irlandese John Hume.

Trenta sono i posti disponibili: al bilancio (948.776 euro per il 2010) provvedono enti pubblici, fondazioni, privati, aziende. La selezione avviene attraverso le università e i ragazzi sono scelti in base alla motivazione, non ai voti: chi passa da Rondine - per un master di 18 mesi o per un corso di laurea di tre anni - deve essere davvero intenzionato a tornare nel proprio Paese e svolgere un ruolo di testimone. Come ha fatto Chermen Kelekhasaev, per esempio: rientrato in Ossezia del Nord, è diventato assistente del ministro dello Sviluppo economico. Oppure Ana Filipovska: oggi coordina in Macedonia il piano nazionale contro l'Aids.

«Se riuscirò a trasmettere il senso della mia esperienza a dieci amici, che lo passeranno ad altri dieci, sarà un successo» spiega Valentina, dalla Bosnia. «Mio padre è stato ucciso all'inizio della guerra, ho passato metà dell'infanzia sottoterra, nei rifugi: è stata una sfida venire in un

“Se, tornata a casa, riuscirò a trasmettere il senso della mia esperienza a dieci amici, che lo passeranno ad altri dieci, sarà un successo”

Valentina

**Armend, 24, e Marija, 24**

Lui viene dal Kosovo e sta per terminare Economia internazionale a Bologna. Lei, serba, segue un master in Management e Responsabilità sociale d'impresa.

**Anna, 23, e Akaki, 25**

Russa di Rostov, ha appena terminato il master in Comunicazione a Roma. Lui, che vive in Georgia, ne segue uno in Economia e Soluzioni bancarie a Firenze.

posto in cui ogni giorno sarebbe stato menzionato il conflitto».

Stessi ricordi traumatici e stessi timori nutriva Dejan, bosniaco ortodosso. «Avevo un anno quando è cominciata la guerra e 5 quando è finita. Certe notti la sirena della diga vicina mi fa sobbalzare: mi ricorda quelle che precedevano i bombardamenti... Sapevo che, nei primi mesi, mi avrebbe fatto da tutor un ragazzo bosniaco musulmano: ero un po' spaventato dal confrontarmi con lui. Appena l'ho visto, ho capito subito che era uno come me, mi potevo fidare...».

«All'inizio mi preoccupava l'idea di parlare con un israeliano: per me gli israeliani erano quelli con cui litigare al check point...» confessa Kameliah, palestinese. «Ancora oggi i miei amici rimasti a Betlemme mi chiedono via Skype come faccio e per me è difficile spiegare che non c'è stata una sola volta in cui abbia litigato con Elad. Anzi, adesso che lui sta per finire il master e se ne va, sono triste».

Ma Rondine non è melassa. Non siamo nell'isola che non c'è. «Si bisticcia in famiglia, figuriamoci se non si bisticcia qua» racconta Veronica, che

viene dalla Sierra Leone e ha gli occhi pieni di lacrime pensando ai suoi («La guerra è finita, ma dobbiamo convivere con i ribelli che ci hanno ucciso i parenti davanti agli occhi, hanno amputato le mani ai bambini...»).

Ogni argomento di politica internazionale, che per tanti loro coetanei è remoto, diventa motivo di confronto: la messa in discussione dell'accordo di Dayton (con cui nel 1995 finì la guerra nella ex Jugoslavia), l'infruttuoso colloquio di Obama con il primo ministro israeliano Netanyahu. La morte di Vittorio Arrigoni, il pacifista italiano.

«Quando l'hanno ucciso» ricorda Elad, che è stato quattro anni nei

corpi speciali israeliani ed è entrato in crisi dopo aver visto nel mirino una vecchia che avrebbe potuto essere sua nonna, «uno degli studenti palestinesi ha messo su Facebook il video di uno che a Gaza accusava gli israeliani. Abbiamo avuto uno scontro molto acceso. Dopo aver conosciuto palestinesi e libanesi, però, ho capito che abbiamo la stessa cultura, la stessa mentalità. Mi sento molto più affine a loro che ai russi, per dire. Dovevo uscire dalla mia terra per renderme ne conto!».

E alla stessa consapevolezza sono giunti pure gli altri ragazzi. Una riprova? Quando giocano a pallone, il divertimento è maggiore se i Balcani sfidano il Caucaso che non a squadre miste...

Miracoli che qui succedono. Una mattina la cuoca ha trovato in terrazza un palloncino rosso con attaccato un biglietto: *Lettera dei bambini agli adulti per fare la pace*. Era stato lanciato una settimana prima da una scuola elementare di Alfonsine (Ravenna). Ha percorso 200 chilometri, ha varcato gli Appennini... Impossibile? Improbabile. Come Rondine. ●

«Certe notti sento la sirena della vicina diga e sobbalzo: mi ricorda quelle prima dei bombardamenti, quando ero piccolo»

Dejan

Il nostro video fra i ragazzi di Rondine su iodonna.it